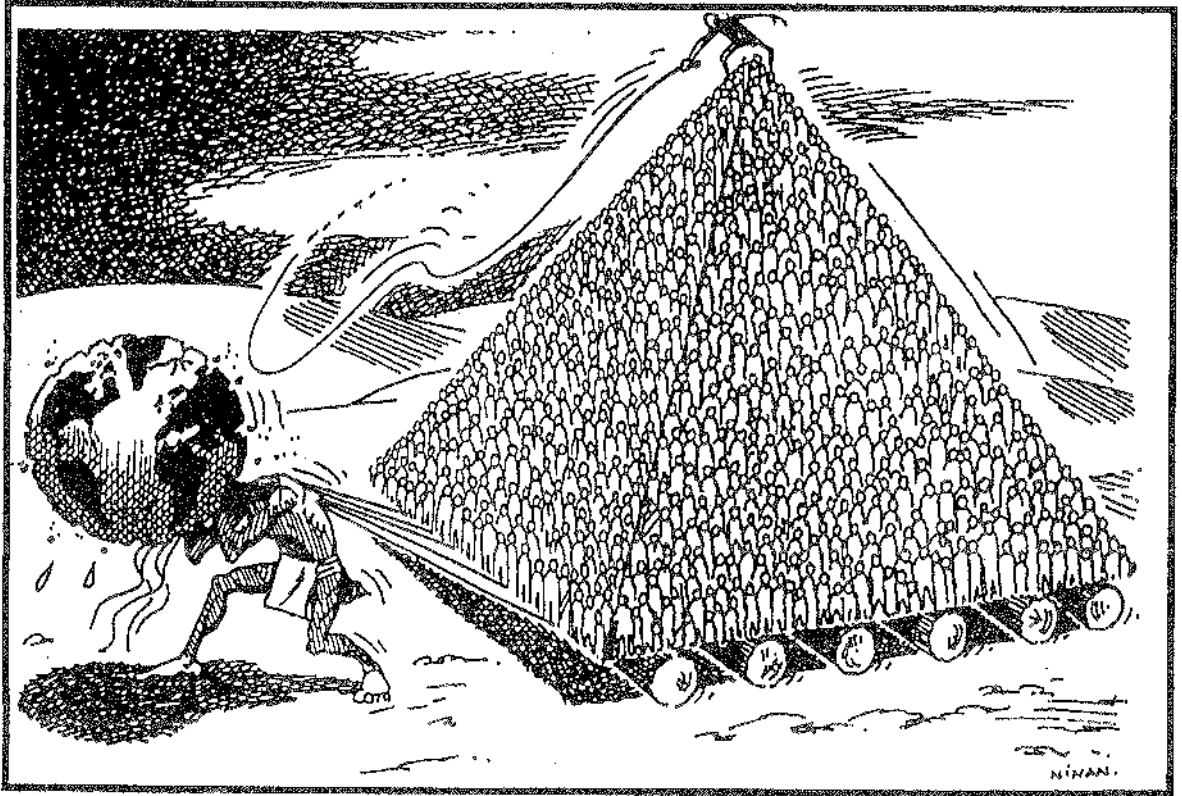


Terra Viva's Cartoonist in Cairo



Terra Viva's Cartoonist in Cairo



## Sviluppo sostenibile: alcune implicazioni politiche e territoriali

### 1. Il quadro globale

È ormai universalmente noto che la Commissione istituita nell'ambito dell'UNEP (*United Nations Environmental Program*) con l'incarico di analizzare le interrelazioni tra ambiente e sviluppo, nota come Commissione Brundtland, ha prodotto un rapporto dal titolo *Our Common Future* (World Commission, 1987), nel quale si mette a punto il concetto/proposta di «sviluppo sostenibile», inteso come condizione di soddisfacimento dei bisogni della popolazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri. «Il concetto di sviluppo sostenibile implica dei limiti, non assoluti, bensì quelli imposti dallo stato attuale della tecnologia e dell'organizzazione sociale nell'uso delle risorse ambientali e dalla capacità della biosfera di assorbire gli effetti delle attività umane»<sup>1</sup>. Mentre la tecnologia e l'organizzazione sociale costituiscono ad evidenza delle variabili fortemente dipendenti dalle decisioni umane, la capacità di carico dell'ambiente naturale può e deve essere fatta oggetto di ricerche più mirate ed approfondite, per raggiungere più adeguati livelli di conoscenza.

Di seguito, la Commissione annuncia l'«evitabilità» della povertà e individua nel soddisfacimento dei bisogni fondamentali e dell'aspirazione a migliori condizioni di vita di tutti una condizione necessaria per la realizzazione di un processo di sviluppo sostenibile. Dunque, il superamento del sottosviluppo come condizione necessaria per la realizzazione dello sviluppo sostenibile.

Le suggestioni del rapporto sono numerose: un ripensamento del ruolo del commercio estero, al

fine di costruire una crescita economica veramente «globale» nel rispetto dei limiti ambientali; una ristrutturazione dei sistemi produttivi — agricoli, energetici, industriali — e insediativi al fine di renderli meno *material-intensive* senza perdita di efficienza; un riorientamento a questi fini delle istituzioni internazionali, prime fra tutte le banche per lo sviluppo; un potenziamento dell'attività di negoziazione multilaterale a livello internazionale per conciliare i conflitti attuali o potenziali.

La Commissione si mostra ben conscia delle dimensioni della sfida che, inserendo la dimensione ambientale, va (o sembra andare) a complicare i problemi dello sviluppo in un contesto politico-internazionale complessivamente disattento ai problemi della povertà. Si tratta tuttavia di una complicazione solo apparente: è piuttosto la messa in evidenza della complessità inestricabile e ineludibile del problema risorse-sottosviluppo. Il tono del rapporto non è catastrofista — anzi, è piuttosto ottimista — ma ciascuno può capire la disastrosità dell'ipotesi, pur latente, che non si riesca a trovare soluzione al problema: dalla capacità di accettare e risolvere positivamente la sfida dipende ad evidenza la capacità dell'umanità di procedere su una traiettoria di progresso, o il rischio di stercare verso il declino.

A leggere il rapporto del Worldwatch Institute per il 1995<sup>2</sup>, sorge peraltro il timore che la traiettoria del declino possa essere già stata imboccata: a livello globale, ad esempio, si registra da qualche anno una grave flessione del rifornimento ittico pro capite, per effetto combinato dell'aumento di popolazione e dello sfruttamento ai limiti o oltre i

limiti della capacità di ripopolamento di tutte le zone di pesca oceaniche e di molti bacini interni<sup>5</sup>; a livello nazionale, lo sfruttamento eccessivo di risorse naturali non riproducibili ha distrutto intere economie, come quella forestale della Costa d'Avorio<sup>6</sup>, mentre si calcola che il degrado del suolo per effetto dell'eccesso di impatto umano stia costando al Burkina — in perdite di colture, di allevamenti e di legna da ardere — il 10% circa del PIL ogni anno. E poi ci sono ormai evidenti segni di crisi nell'approvvigionamento idrico in vaste regioni di paesi come la Cina e gli Stati Uniti, si registrano carenze globali di suoli destinabili alla cerealicoltura, mentre le scorte mondiali si vanno assottigliando, le rese agricole sono da alcuni anni stazionarie, e così via.

Avverte Lester Brown, direttore del Worldwatch Institute: «I sistemi naturali da cui dipende l'economia non sono semplici settori dell'economia globale, ne rappresentano le fondamenta... In un mondo urbanizzato in cui l'attenzione si incentra sulla crescita delle telecomunicazioni e dei computer e sulla costruzione delle megareti di informazione, è facile dimenticar[lo]»<sup>7</sup>. Nel frattempo in alcuni paesi, come il Ruanda, conflitti inarrestabili esplodono proprio in conseguenza della ristrettezza della base materiale della vita, a fronte di crescita demografiche insostenibili, mentre il rapporto fra scarsità delle risorse naturali e conflitti sociali violenti va mostrando una plausibilità così forte da costituire l'oggetto di importanti progetti di ricerca di famosi centri internazionali, come quello su *Environmental Scarcities, State Capacity and Civil Violence* avviato presso l'Università di Toronto in collaborazione con l'Accademia delle Scienze e delle Arti di Boston<sup>8</sup>.

Infine non è certo irrilevante neppure per le società dei computer, non solo sul piano etico bensì anche sul piano economico, che nella prima metà degli anni Novanta, per la prima volta, la crescita economica globale sia stata tanto tenue (1,4%) da far registrare un declino annuo pro capite pari al -0,3%<sup>9</sup>.

## 2. Tra i luoghi e il mondo

In questo quadro a rapidi tratti sono già evidenti *in nuce* tutti e due i termini del problema che qui si discutono: quello politico, collegato ai conflitti per l'approvvigionamento e l'uso delle risorse, e quello geografico, connesso al necessario livello territoriale di conoscenza e di governo delle scelte orientate alla sostenibilità dello sviluppo. Ed è al-

tresi evidente che questa duplice dimensione del problema si ripropone ad una quantità di livelli del sociale, dalla scala dell'individuo alla scala mondo, fortemente imbricati l'uno nell'altro, forse più di ogni altra valutazione e di ogni altra scelta riguardante il territorio.

Infatti, non solo è evidente che alle logiche e ai progetti di sviluppo sostenibile si collegano i problemi della scala delle valutazioni e delle scelte, dal livello del comportamento personale ai livelli del governo globale, passando attraverso le analisi tecniche e le decisioni politiche riferite a spazi locali, regionali, nazionali e sovranazionali, ma le diverse componenti della base naturale dello sviluppo presentano caratteri di trasferibilità e di diffusività spaziale ai quali si collegano specifiche opportunità e vincoli.

### 2.1. LA POPOLAZIONE E LE MIGRAZIONI

Pensiamo, ad esempio, al popolamento della Terra, che costituisce un evidente problema sulla via dello sviluppo sostenibile. Infatti, anche se non è facile fissare i limiti globali dello sviluppo, questi devono certamente esistere, dato che le dimensioni fisiche (e quindi le risorse) del Pianeta sono limitate; a qualunque livello quei limiti si collochino realmente, vi stiamo andando incontro con un'accelerazione di velocità impressionante, visti i ritmi di crescita della popolazione mondiale, che ogni anno aumenta di circa 90 milioni di persone. Inoltre, se è vero che il carico demografico ha fisionomie regionali profondamente differenziate — dai punti di vista della crescita, della densità, della struttura per età della popolazione e così via — ha tuttavia implicazioni interspaziali relevantissime, sostanziate in quel fenomeno tipico della nostra epoca che sono le migrazioni di massa.

Oggi la grandissima maggioranza dei rifugiati e degli emigranti giunge dai paesi in via di sviluppo<sup>10</sup>, e questo è universalmente noto, ma meno conosciuto è forse il fatto che molti di essi hanno per meta un altro paese del Terzo Mondo, dove la pressione demografica e la povertà sono poco meno gravi, ma l'intolleranza è meno diffusa e il controllo meno organizzato che nei paesi avanzati<sup>11</sup>.

La migrazione non ha un significato valoriale intrinseco né univoco nei confronti dello sviluppo sostenibile: la sua crescita nell'epoca contemporanea è anzitutto un effetto dell'accresciuta interconnessione nelle reti di trasporto e di comunicazione; sul piano individuale diventa un fenomeno



negativo quando è frutto di paura o di coercizione; sul piano sociale è negativa per il paese di origine la «fuga dei cervelli», che sottende invece scelte individuali relativamente libere, e per il paese di arrivo, l'arrivo di flussi di immigranti e di difficile integrazione; sul piano globale è certamente negativa la migrazione a cui corrisponda una perdita netta di identità, di capacità di autosostentamento, di coesione sociale. Questo vale non soltanto a livello internazionale, ma anche a livello interno. Nei paesi con aree rurali povere o sovrappollate — e sono la maggior parte dei paesi del Terzo Mondo — grandi flussi migratori, soprattutto di giovani, si dirigono verso le città, dove diventano folle senza radici che vivono precariamente, attendendo ad occupazioni saltuarie o partecipando alla criminalità urbana organizzata, commessa anche con l'emigrazione clandestina, o donde partono, con gli ultimi disperati risparmi, per diventare *boat-people* o clandestini notturni alle frontiere, verso paesi considerati più sicuri o più allettanti. Da parte dei paesi ricchi le resistenze all'immigrazione sono sempre più forti, si mettono in piedi misure di controllo di polizia che rendono sempre più difficile l'inserimento degli immigranti, mentre assorbono risorse umane e finanziarie dei paesi interessati al controllo e sono comunque inadeguate rispetto alla misura e alla natura del fenomeno. Il problema dell'espansione delle migrazioni di massa dalle aree povere del mondo non potrà certo essere risolto per questa via: basta pensare che la produzione economica si espande ad un ritmo doppio dei posti di lavoro, che i paesi poveri hanno una popolazione composta in grandissima parte da giovani e che l'espansione demografica, se spinta fino a livelli di autentico esaurimento delle risorse naturali necessarie per vivere — come sta accadendo in molte parti del mondo — porterà le popolazioni colpite ad emigrare, anche indipendentemente dalla prospettiva di un posto di lavoro. Chi non ha più acqua, né energia combustibile, né calorie alimentari a disposizione, si sposta altrove, non fosse altro che nella città più vicina, per cercare di sopravvivere, per poi — se appena possibile — avventurarsi verso l'emigrazione clandestina.

Nell'epoca attuale c'è una correlazione che fa paura fra la povertà e l'urbanizzazione<sup>10</sup>, intesa come misura e veicolo di sradicamento e di separazione da ogni progetto di autosostentamento e di riproduzione sociale. Anche questa, unita all'evidenza dello stretto nesso fra controllo delle nascite e qualità della vita, è una testimonianza cruciale dell'inscindibilità fra ambiente e sviluppo.

## 2.2. I CONSUMI E I RIFIUTI

Anche i consumi hanno un ruolo cruciale nella progettazione di uno sviluppo sostenibile, oltre che un senso apparentemente opposto e complementare nei paesi avanzati e nei paesi in via di sviluppo. Valga per tutti l'esempio dei consumi energetici, particolarmente significativo perché, da un lato, il contenuto tecnico dei beni consumati è massimamente confrontabile fra le diverse parti del mondo, grazie all'utilizzabilità di unità di misure fisiche comuni, mentre la sprecquazione interregionale nei consumi pro capite è massima: il rapporto, fra un paese occidentale ad economia di mercato e un paese dell'Africa sub-sahariana, è di 1 a 80 circa<sup>11</sup>.

Nel 1980 il consumo mondiale di energia è stato di 10 TW (terawatt =  $10^{12}$  watt). Una serie di scenari, che prendono in considerazione le innovazioni orientate alla maggior efficienza, l'andamento prevedibile dei consumi e le esigenze di perequazione fra i consumi nelle diverse parti del mondo, ci dicono che soltanto un'espansione *controllata*, altamente *efficiente* e fortemente *redistribuita* dei consumi nell'arco dei prossimi 30-40 anni è compatibile con una prospettiva di crescita economicamente e socialmente *sostenibile*. Non rileva qui tanto la bontà della previsione in termini quantitativi — la cui misura non inficia in alcun modo il ragionamento — quanto l'evidenza della necessità di una riorganizzazione radicale delle istituzioni economiche e politiche internazionali, nazionali e sub-nazionali, per la messa a punto della quale non sembra di poter ipotizzare nessun automatismo.

Anche più paradigmatici sono i caratteri del comportamento locale/globale nell'ambito della gestione dei rifiuti, che prevede non solo l'individuazione di tecniche, ma pure l'organizzazione di trasferimenti e di stoccaggi di dimensioni locali e interspaziali adeguate. È nota a tutti la realtà del commercio, non solo metaforicamente «sporco», di materie di scarto inquinanti, sul quale si innesta un grande «*ecobusiness*» internazionale. Talvolta sono i territori dei paesi arretrati che semplicemente subiscono gli scarichi di materiali inquinanti provenienti dai paesi avanzati, organizzati da intermediari di pochi scrupoli, talaltra sono paesi a tecnologia avanzata che «vendono» lo stoccaggio di materiali altamente inquinanti in aree marginali dei loro territori (di recente si è comportato così, ad esempio, il Giappone per le scorie nucleari). Il problema così viene eluso, non certo risolto. Ho sempre trovato magistrale, e significativa

anche a scale spaziali diverse da quella urbana, la metafora di Leonia, la «città invisibile» di Calvino che «si rifà» tutti i giorni, rigettando «fuori di sé» i rifiuti dei propri forsennati consumi e incontrando ben presto i limiti del territorio a propria disposizione nell'analogo comportamento delle città circostanti. «Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzai non stessero premendo... Immondezze di altre città, che anch'esse respingono lontano da sé montagne di rifiuti»<sup>12</sup>. Ciò che fa pensare è, ancora una volta, il ruolo ambiguo che le città sembrano avere nel quadro dello sviluppo contemporaneo, ruolo doppiamente rilevante perché il processo di urbanizzazione è in forte espansione e perché nelle città continua a risiedere primariamente la funzione dell'innovazione e dell'informazione *tout court*.

Un problema specificamente intrigante, perché riunisce in sé i caratteri dell'interspazialità e dell'immaterialità, è poi quello dell'inquinamento atmosferico, dalle piogge acide al surriscaldamento dell'atmosfera, ecc.. Qui diventa evidente non solo il fatto che la «mano invisibile» del mercato è ben lungi dall'essere in grado di regolare i rapporti tra la crescita economica e l'ambiente, ma che neppure un'economia del benessere territorialmente fondata e attenta alla valutazione dei propri progetti in termini di costi/benefici è in grado di avere efficacia, in assenza di una corretta articolazione delle analisi e degli interventi sul piano globale e su quello locale. Il monitoraggio e la fissazione di obiettivi localizzati sono condizione necessaria, ma non sufficiente per stabilire una situazione di controllo efficace; il principio «inquinatore-pagatore» è di difficile se non di impossibile applicazione nel caso dell'inquinamento atmosferico; i costi dell'abbattimento dell'inquinamento sono comunque molto elevati.

Tuttavia la necessità di socializzare i costi per costruire un ambiente sostenibile diventa vieppiù evidente e, laddove si possa individuare un ambito geografico di riferimento per il problema ambientale, come per la gestione delle acque o per il recupero del degrado urbano, esige forme sociali più avanzate e solidali di ricostruzione della vita sociale e materiale. Il progetto di uno sviluppo sostenibile chiama necessariamente in causa, da un lato, una maggiore rilevanza dell'economia pubblica e un maggior controllo sul mercato, in contraddizione con le tendenze di flessibilizzazione, di privatizzazione, di deregolamentazione, che pure sono all'opera nel quadro attuale della crescita economica, dall'altro un maggior ruolo pro-

gettuale del territorio. Può anche darsi che lo sviluppo sostenibile sia in totale contraddizione con l'economia di mercato ed esiga un «nuovo socialismo»<sup>13</sup>, quel che è certo è che richiede un ruolo più ampio e finalmente incisivo della pianificazione territoriale.

### 2.3. I RAPPORTI GLOBALE/LOCALE E NORD/SUD

A proposito dei livelli di progetto e di pianificazione, occorre precisare che, se a livello globale si potranno elaborare — e di fatto già si elaborano — conoscenze generali e norme di principio, a livello regionale occorrerà organizzare il governo dello sviluppo sostenibile, attraverso opportune attività di monitoraggio, di valutazione e di scelta che tendano a ridurre lo scarto fra l'equilibrio ecologico e l'equilibrio economico<sup>14</sup>. Sarà essenziale il ruolo delle innovazioni, finora orientate soprattutto alla riduzione dei costi, secondo obiettivi di massimizzazione della produttività e della produzione. Occorrerà potenziare le innovazioni tese a minimizzare i consumi di risorse materiali ed energetiche, a ridurre gli scarichi inquinanti, a promuovere economie di varietà (*economies of scope*) includenti il riciclo, la godibilità duratura, l'uso senza consumo materiale, e così via. Emerge qui con il massimo della crucialità anche la questione del globale/locale. Si pensi, ad esempio, al senso che può avere, dal punto di vista ambientale, il pur frequente decentramento di lavorazioni ad elevato impatto ambientale dalle aree centrali a quelle marginali dello sviluppo: si possono ridurre nelle prime alcuni scarichi o emissioni inquinanti, per esportarli in paesi dove il controllo ambientale è più debole o del tutto assente, con l'esito di un peggioramento del livello globale di inquinamento.

Anche la questione del rapporto fra ideologia della lotta di classe e istanze inter-classe, così acuta nella società post-industriale, trova una consistenza specifica nel campo delle questioni ambientali. Il problema dell'inquinamento fa emergere la questione, dibattuta sul piano teorico e sul piano politico, della priorità fra gli investimenti per la salvaguardia delle risorse ambientali e gli interventi di politica sociale per la soluzione del problema della povertà. Nell'ambito dei paesi avanzati, i sospetti — esposti dai partiti di sinistra — sono che il problema dell'ambiente serva a distogliere da altri problemi più urgenti e centrali, che sia solo un veicolo per ulteriori allargamenti del mercato (*ecobusiness*), che costituisca un «lusso»



per le *élites*, e così via. D'altronde proprio alcuni movimenti di sinistra hanno fatto delle istanze ambientaliste la propria bandiera, individuando nella crisi dell'ambiente la prova del fallimento della società capitalistica. Dal punto di vista degli esiti, è stata sostenuta sia la tesi che i benefici di una miglior geonomia nei confronti delle risorse naturali andrebbero a vantaggio delle classi sociali più favorite, sia la tesi opposta. Sul piano teorico, entrambe trovano qualche giustificazione: la prima poggia sull'ipotesi che l'utilità marginale dei beni ambientali sia relativamente inferiore per il povero — il quale dovrebbe rinunciare per essi ad una quota di beni privati relativamente più necessari — che per il ricco; la seconda, sull'ipotesi che la più ampia gamma di scelte consentita al ricco lo metta meglio al riparo dai guasti ambientali (vivendo in aree meno inquinate, bevendo acqua minerale, andando in vacanza, ecc.).

D'altro canto i gruppi sociali — intere nazioni, secondo Inglehart<sup>15</sup> — possono distinguersi in «materialisti» e «post-materialisti»: i primi sono ancora impegnati nella soddisfazione di bisogni connessi al sostentamento; i secondi, avendo già soddisfatto ampiamente i bisogni primari, sono impegnati nella soddisfazione di bisogni intellettuali ed estetici (città più belle, natura più protetta, ecc.). Emergono per questa via i connotati del problema ambientale dal punto di vista dei paesi sottosviluppati e dei rapporti Nord/Sud. I paesi arretrati, oggi come e più di ieri, non costituiscono soltanto l'area di approvvigionamento delle risorse rare nei paesi avanzati, ma anche l'area di localizzazione di industrie a forte impatto ambientale, di commercializzazione di sostanze inquinanti prodotte dai paesi avanzati (ad esempio fertilizzanti ed anticrittogamici), di esportazione di grandi opere, sovente a tecnologia inappropriata per i fragili ecosistemi delle aree intertropicali e subtropicali. Eppure i paesi del Terzo Mondo sembrano soprattutto preoccupati di dover reggere il peso dei tentativi dei paesi avanzati di risolvere i problemi ecologici mondiali, nel senso che l'avvio di una politica ecologista dei paesi avanzati potrebbe indurre una contrazione nella politica di cooperazione internazionale e la riduzione della produzione industriale nel Nord potrebbe ridurre le importazioni dal Sud.

Tutto questo non significa tuttavia che si possa declassare la politica ambientale nella scala delle priorità, anche perché, se ne va della sopravvivenza della specie umana, tutti vi sono ugualmente interessati.

Sul piano della politica interna, occorrerà stabi-

lire opportuni parametri di raccordo fra i costi sociali della politica ambientale e il livello di benessere, ivi inclusi i costi privati da carenze ambientali<sup>16</sup>. Il problema non è di facile soluzione sul piano operativo e istituzionale e non è stato sufficientemente vagliato, credo, da nessun campo disciplinare.

Per inciso, anche sul versante delle attività imprenditoriali sono da attendersi, e di fatto sono già avvertibili, importanti elementi di novità. Fra questi lo sviluppo del *business* ecologico, un settore che sta registrando aumenti di occupazione e di investimenti, ma che potrebbe assumere un ruolo pericoloso qualora ne derivasse una filosofia di noncuranza nei confronti della produzione di guasti ambientali, che un apposito settore produttivo sarebbe delegato a riparare.

### 3. Il ruolo della regione

Portata dentro lo stato, la questione ambientale propone subito come problema fondamentale per l'analisi e l'intervento quello della *regione più adeguata*. Si evoca dunque l'antico intrigante oggetto della ricerca geografica, che mostra una rilevanza specifica nei confronti dell'ambiente. Infatti il problema ecologico necessita di risoluzioni etiche globali, rese variamente difficili dai diversi livelli di sviluppo materiale e culturale delle diverse parti del mondo, e di interventi operativi regionali. In particolare, nel quadro dello sviluppo sostenibile, la *regione*<sup>17</sup> è da pensarsi come l'arca dove meglio si esplica l'attività politica e più efficacemente si collegano le articolazioni territoriali del rapporto uomo-ambiente, sostanziate nell'ambiente fisico e da questo vincolate ed espresse nelle relazioni che con esso intrattengono gli insediamenti, le attività produttive, le culture. Si ripresenta, dunque, in tutta la sua complessità, un problema di regionalizzazione, con le necessarie opzioni istituzionali sul grado e sul senso del decentramento e gli altrettanto necessari gradi di arbitrarietà connessi alle scelte di cesura territoriale. Queste ultime hanno un valore specificamente e pericolosamente relativo in un sistema ambientale terrestre articolato in sub-sistemi fortemente interconnessi. Di fatto l'inesistenza di un governo globale — per altri versi non desiderabile — obbliga ad affidarsi alle competenze statali anche per gestire i problemi dei grandi spazi sovranazionali; l'organizzazione politico-amministrativa degli Stati avanzati prevede il decentramento al livello sub-nazionale per il governo dell'ambiente. Le organizzazioni inter-

nazionali, si tratti dell'ONU o dell'UE, non possono che «raccomandare» agli Stati; gli Stati, sovente, non fanno che «delegare» ai loro enti territoriali, generali o istituiti *ad hoc*.

L'ottica ambientalistica contemporanea va riaccreditando, come supporto privilegiato dell'articolazione regionale per la gestione e l'intervento territoriale, i quadri formali definiti dai lineamenti fisici del territorio. Fra questi, riscuotono il favore più diffuso i bacini fluviali, che la geografia regionale moderna aveva abbandonato da tempo, perché troppo legati a ipotesi di relazioni verticali deterministiche fra l'uomo e l'ambiente<sup>18</sup>. Attualmente i bacini fluviali non solo appaiono a molti più immediatamente adatti per l'imposizione di regole e la programmazione degli usi di risorse limitate — l'acqua *in primis* — ma avrebbero, secondo alcuni, qualità regionali vere e proprie, derivanti da relazioni storicamente consolidate ed elevati livelli di coesione sociale. L'idea che i bacini fluviali rivestano carattere regionale è molto antica: risale all'opera scritta attorno alla metà del XVIII secolo dal Buache<sup>19</sup>, il quale vedeva nei bacini fluviali fattezze fisiche così evidenti da farne delle unità organiche e più reali di quanto lo fossero le circoscrizioni politico-amministrative, che spesso sono frutto di semplici contingenze storiche. La teoria, semplice e di relativamente facile applicazione, ebbe notevole fortuna anche in Italia<sup>20</sup> e aprì la strada al concetto di «regione naturale», che poi cercherà conferma negli studi sulle strutture geologiche. La regione vidaliana dei paesaggi, della quale si è già fatto cenno, ne costituisce la continuità — all'interno della logica della forma — e l'evoluzione, introducendo la rilevanza della storia nel plasmare le formazioni socio-territoriali descritte dai «generi di vita»<sup>21</sup>.

In concreto oggi gli Stati a struttura decentrata individuano come soggetti istituzionali per la gestione decentrata delle risorse naturali (inclusa l'acqua) i governi regionali a carattere generale, ai quali è demandata l'individuazione degli ambiti sub-regionali o interregionali opportuni per l'intervento e la gestione. Nei paesi a struttura istituzionale centralizzata, l'assenza dei governi regionali a competenza generale ha consentito e consigliato l'individuazione di enti specializzati per la gestione delle acque, coincidenti in generale con i bacini idrici<sup>22</sup>.

La necessità di gestire la crisi ambientale, prodotto indesiderato dello sviluppo industrialistico e non ancora pienamente pesato sul piano politico e socio-culturale, sebbene emergente con forza ed evidenza sempre maggiore, esige dunque il riuo-

vamento di un concreto radicamento territoriale, accanto alla crescita di una nuova etica globale. Questo, da un lato, consentirà un controllo dello «scambio» tra dotazioni individuali e sociali di merci e degradazione dei beni ambientali naturali e culturali; dall'altro, la progettazione di un'elevazione dei livelli di benessere nelle sue componenti immateriali — dell'informazione, della partecipazione, della «tranquillità» — secondo modalità compensative della minor quantità di merci a disposizione per i consumi materiali.

La modernizzazione ha portato con sé l'espansione di una crescita indifferente al territorio: il modello fordista ne è la testimonianza principe<sup>23</sup>. Peraltro quello stesso modello oggi è in crisi e sembra viepiù sostituito da modelli di produzione flessibile, economicamente più efficienti, più orientati al consumatore e con bassa standardizzazione dei prodotti. Anche attraverso questo modello «post-moderno» di produzione-consumo sembra incrementarsi la possibilità di ripensare i valori del territorio e dell'ambiente, e dunque della società e della natura, in quanto in questo quadro trova più facilmente spazio la possibilità di un progetto sociale fondato sulla valorizzazione delle componenti non-di-mercato del benessere e della qualità della vita.

Il «nuovo localismo» che ne potrebbe derivare non dovrebbe tuttavia cadere nella trappola di un troppo elevato grado di autoreferenzialità, né tanto meno di una pretesa «chiusura» rispetto al sistema territoriale più vasto e al sistema globale. Lo rendono indesiderabile le intense strutture di rete e i vantaggi sociali della comunicazione globale, che consente di condividere esperienze e informazioni, di elaborare etiche e scelte comuni o almeno non contraddittorie; lo rendono impossibile gli squilibri fra il Nord e il Sud del mondo e, in areali meno vasti, le specializzazioni ineliminabili nell'uso del suolo: per l'industria, le residenze, le discariche, i parchi, le reti... Si tratta insomma di non impedire il funzionamento, ai diversi livelli spaziali, del circuito basato sull'offerta, che — non dimentichiamolo — è stato un fondamentale vettore dello sviluppo e ancora rivestirà questo ruolo. Dall'altro lato si tratta, però, di potenziare il circuito di decisioni e di azioni che partono dalla domanda della società insediata sul territorio, la quale — libera di esprimersi — renderà più probabile, almeno nei paesi a soddisfacente livello di reddito, l'espressione di nuovi e più ampi bisogni compatibili con lo sviluppo sostenibile, bisogni di tipo estetico, culturale, sociale a contenuto immateriale o a tecnologia «pulita», come i beni per il





tempo libero, i parchi, l'arredo urbano, la prevenzione ambientale e sanitaria, l'uso razionale dell'energia, l'attivazione di fonti di energia rinnovabili e così via<sup>24</sup>.

#### 4. Alcune provvisorie conclusioni

Le riflessioni svolte fin qui potranno apparire in larga misura teoriche; non possiamo tuttavia crederle *utopiche*. Se è certamente vero che rispetto al nuovo tipo di sviluppo, qualificato come «sostenibile», non possediamo ancora modelli operativi soddisfacenti e sufficientemente integrati (ogni progetto ambientalistico appare fin qui troppo «parziale» rispetto alla complessità del sociale), tuttavia non si può pensare che la messa a punto e la diffusione di modelli locali e/o parziali di sviluppo sostenibile siano utopici, perché risiede nella definizione stessa dello sviluppo sostenibile la sua natura *topica*; negandola, negheremmo un futuro degno di questo nome al genere umano. Certo, la discussione sui tempi e sui modi della realizzazione dello sviluppo sostenibile resta aperta, perché ancora poco conosciamo dei tempi e dei contenuti dei limiti dello sviluppo<sup>25</sup>, ma se — come ho già avuto modo di dire altrove<sup>26</sup> — l'ottimismo non è consentito, ancor meno appare giustificata un'ideologia produttiva «alla *cow boy*», adatta a larghi spazi e sostenuta da ampi consumi<sup>27</sup>: la metafora della Terra «villaggio globale», percorso da flussi di comunicazione intensi e veloci, dove le distanze si sono infinitamente ridotte, evoca di necessità la metafora della Terra «navicella spaziale», che ha piena coscienza della finitezza delle proprie risorse. E la navicella spaziale richiede una nuova geonomia, dove l'ottimo è costituito dal mantenimento di uno stato stazionario, il progetto è necessario, la varietà è vitale, l'ingiustizia grave è impossibile.

La metafora mette in piena luce i due livelli cruciali del problema: quello etico-politico e quello tecnico-economico, tutti e due attraversati dall'esigenza della costruzione di un più alto profilo conoscitivo. Sul primo piano, si tratta di scegliere uno stato evolutivo a crescita economica stazionaria per i paesi avanzati e le condizioni di un'autentica cooperazione per avviare uno sviluppo senza sprechi e senza omologazioni nei paesi a basso livello di benessere — e non si tratta soltanto del Sud, ma anche dell'Est —. Sul secondo piano, occorre avviare un'adeguata attività di analisi, di concertazione e di controllo, al fine di realizzare una vera *intelligenza socio-ambientale*, che

ha bisogno di nuovi indicatori, ma anche di progetti socialmente informati e condivisi ed interventi pubblici mirati ed efficienti.

Anzitutto occorrerà recuperare o avviare una *pianificazione territoriale* libera da orientamenti alla crescita, senza la quale non sarà possibile attivare nessuna seria politica dell'ambiente, e dunque non si potrà realizzare nessuno sviluppo sostenibile. Gli spazi alla *cow boy* della crescita confinano con il precipizio della crisi incontrollabile, che potrebbe manifestarsi come carenza effettiva di risorse fisiche o come conflittualità nella società umana.

#### Note

<sup>1</sup> World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford University Press, 1987.

<sup>2</sup> L.R. Brown e altri, *State of the World 1995. Rapporto sul nostro Pianeta del Worldwatch Institute*, Torino, ISFEDI UTET Libreria, 1995.

<sup>3</sup> Una ventina di anni orsono la FAO aveva previsto in 100 milioni di tonnellate di pescato il limite di resa annua sostenibile per la pesca oceanica; tale limite è stato raggiunto nel 1989, dopodiché si è avuta di fatto una flessione e il pescato oceanico si è attestato ad un livello lievemente inferiore. Contemporaneamente le risorse ittiche di molti bacini interni si sono esaurite (Lago di Aral) o fortemente impoverite (Mar Caspio, Mar Nero, Baia di Chesapeake), mentre l'acquacoltura trova limiti crescenti nella tendenza all'aumento dei prezzi e nella riduzione delle scorte dei cereali a livello mondiale (Brown L.R., *I limiti della natura*, in L.R. Brown ed altri, cit., pp. 1-34).

<sup>4</sup> Negli anni Settanta la Costa d'Avorio era diventata un modello di sviluppo per il resto dell'Africa, grazie alle sue esportazioni di legname che avevano indotto una grande espansione economica, ma a causa della distruzione quasi completa di questa risorsa naturale, derivante dalle foreste pluviali, le esportazioni all'inizio degli anni Novanta si erano ridotte del 90% e il reddito si era dimezzato. Appena meno grave è stato l'analogo fenomeno per l'economia complessiva di altri paesi, come la Nigeria, che da esportatori sono diventati importatori netti di legname (L.R. Brown, cit.).

<sup>5</sup> L.R. Brown, cit., p. 24.

<sup>6</sup> L.R. Brown, cit., pp. 20-21.

<sup>7</sup> Le elaborazioni del Worldwatch Institute, fondate su dati statistici del *Development Program* delle Nazioni Unite, della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale, oltre che del Dipartimento di Stato e del *Bureau of the Census* degli Stati Uniti, mostrano che, dopo un massimo di crescita annua complessiva e pro capite durante gli anni Sessanta, i decenni successivi hanno registrato un progressivo declino dei tassi di crescita globale e un decremento netto di prodotto pro capite, che certamente va a incidere pesantemente proprio sugli standard di vita delle popolazioni più povere.

<sup>8</sup> I rifugiati sono molte decine di milioni, ma nei paesi del Terzo Mondo sono anche di più coloro che, pur non avendo ufficialmente tale status, tuttavia lo sono di fatto, in quanto fuggono da minacce di morte legate a carestie, catastrofi (come i ricorrenti allagamenti del Bangladesh), conflitti sociali incontrollati.

<sup>9</sup> H. Kane, *Via da casa*, in L.R. Brown ed altri, cit., pp. 221-248.

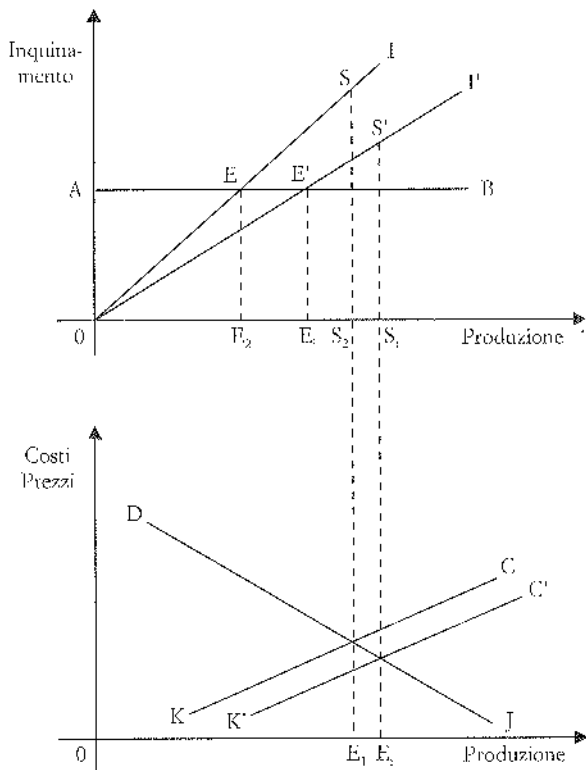
<sup>10</sup> H. Kane, cit.

<sup>11</sup> World Commission, cit.; alla medesima opera si devono anche le previsioni di scenario che seguono.

<sup>12</sup> Calvino I, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 119-121.

<sup>13</sup> Questo è ciò che sostiene O'Connor, *L'economismo. Introduzione ad una teoria*, Roma, Datanews, 1990.

<sup>14</sup> Lo scarto fra l'equilibrio economico e l'equilibrio ecologico deriva da una differenza di logica fra il piano dell'ambiente e quello del mercato (Cfr. M. Tinacci Mossello, *Geografia Economica*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 58-63).



In figura, nel grafico superiore è rappresentata con la curva OI la funzione dell'inquinamento in dipendenza della produzione e con la curva AB il livello di guardia dell'impatto ambientale, che per semplicità è stato supposto costante; E è il livello massimo di produzione che consente il mantenimento dell'equilibrio ecologico. Nel grafico inferiore sono rappresentate la funzione della domanda DJ e la funzione dell'offerta CK; il loro punto di incontro m, riportata sul comune asse orizzontale, la distanza fra il volume della produzione orientata dal mercato OM e la quantità di produzione OE, che consente di non superare il livello di guardia della capacità di smaltimento dell'ambiente, rappresenta lo scarto fra l'equilibrio economico e quello ambientale. Le innovazioni *cost saving* avranno l'effetto di spostare la curva dell'offerta da CK a C'K' e dunque faranno aumentare lo scarto; le innovazioni verso una tecnologia più pulita, invece, sposteranno la curva dell'inquinamento da OI a OI' e dunque avranno l'effetto di ridurre lo scarto. Queste ultime però difficilmente saranno poste in atto dal mercato e saranno piuttosto l'effetto di un intervento pubblico mirato. Per una discussione più ampia delle modalità teoriche e operative di riequilibrio fra ecologia ed economia cfr. N. Georgescu-Ro-

gen, *The Entropy Law and the Economic Process*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1976.

<sup>15</sup> R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli, 1983.

<sup>16</sup> Ad esempio, chi è costretto ad utilizzare per i propri consumi privati acqua deteriorata dalle immissioni di un'industria, nella ripartizione dei costi sociali per la rigenerazione delle acque dovrebbe vedersi riconosciuto uno sgravio.

<sup>17</sup> Il concetto di regione non ha alcun significato estensionale, ma solo relativo ad un'identità territoriale più ampia, nell'ambito della quale sia possibile identificare un'area distinguibile ai fini prefissati. Perciò il termine può riferirsi anche ad un intero Stato, quando il contesto di riferimento sia sovranazionale; più sovente, tuttavia, ci si riferisce ad una parte di Stato avente riconoscibilità istituzionale.

<sup>18</sup> In un'ottica deterministica, dominante durante tutto il XIX secolo, il rapporto uomo-ambiente è positivamente determinato dall'ambiente fisico, in cui l'uomo-società viene a operare restandone condizionato. Nel nostro secolo ha prevalso un'ottica possibilista d'ispirazione idealistica nell'analisi del rapporto fra la società e l'ambiente, ottica che si è poi colorita di un volontarismo tecno-economico (Cfr. B. Nice, *Geografia e pianificazione territoriale*, Memorie di Geografia Economica IX, Napoli, CNR, 1953 e M. Tinacci Mossello, *Geografia economica*, cit., pp. 41-52), dove il territorio, anche laddove sia stato pianificato (e non ne mancano esempi), è diventato mero strumento e contenitore di programmi di crescita. L'emergenza della questione ambientale, in quest'ultimo quarto di secolo, ha fatto riaffiorare l'importanza dell'ambiente fisico, peraltro non più assunto come condizionatore dell'azione umana, bensì come biosfera messa in pericolo da un eccesso di impatto da parte della società umana non sufficientemente avvertita dei guasti e degli squilibri da essa stessa prodotti (Cfr. M. Tinacci Mossello, *Per una geonomia delle risorse idriche. Dal problema generale al caso della Toscana*, L'Universo, 1985, pp. 610-83 e M. Tinacci Mossello, *Geografia e geonomia: nuovi problemi del rapporto uomo-ambiente*, Bollettino Società Geografica Italiana, 1987, pp. ). In questo quadro ha riacquisito credibilità la *regione naturale*, le cui fortune sembravano definitivamente tramontate nel quadro di mobilitazione spaziale e di intensificazione delle relazioni orizzontali che ha sostenuto lo sviluppo economico contemporaneo. Cfr. M. Tinacci Mossello, *Ancora alla ricerca della regione. Tra politica e geografia*, Relaz. al Convegno «Le conseguenze economiche e sociali del decentramento istituzionale», Bari, 29-30 sett. e 1 ottobre 1991, in stampa negli atti.

<sup>19</sup> P. Claval, *Régions, Nations, Grands espaces: Géographie générale des ensembles territoriaux*, Paris, Génin, 1968.

<sup>20</sup> B. Nice, cit.; A. Vallega, *Compendio di geografia regionale*, Milano, Mursia, 1982.

<sup>21</sup> P. Vidal de la Blache, *Les genres de vie dans la géographie humaine*, «Annales de Géographie», 1911.

<sup>22</sup> Non sembra dunque che su questa articolazione naturale del territorio possa giocarsi il progetto di amplissimo decentramento che sta prendendo forma in Italia, anche se qualche rilevanza istituzionale sarà opportuno riconoscere ai bacini idrici, sul modello delle *Water Authorities* britanniche (cfr. M. Tinacci Mossello, *Per una geonomia...*, cit.).

<sup>23</sup> D. Harvey (*La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993, tit. orig. *The Condition of Postmodernity*) discute, fra l'altro, dell'organizzazione «moderna» e «post-moderna» della produzione, individuando la prima nel modello fordistico e la seconda nel modello di accumulazione flessibile.

<sup>24</sup> P. Degli Espinosa, *Le contraddizioni dello sviluppo. Una proposta di nuovo radicamento nel territorio*, in S. Beccarini ed altri (a cura di), *Per una regione sostenibile. La Toscana*, Firenze, Ed. Toscana, 1991, pp. 24-33.

<sup>25</sup> È assai nota l'identificazione e la quantificazione che dei li-



miti dello sviluppo è stata fatta dagli studiosi del Club di Roma (D.H. Meadows ed altri, *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori, 1972) e altrettanto note le discussioni che l'opera ha suscitato soprattutto presso gli economisti, che vertevano essenzialmente sul contenuto econometrico del modello; sostanzialmente non è stato invece contraddetto il senso del rischio che si corre sulla strada dello sviluppo sostenuto dalla crescita (P.A. Samuelson, *Economia*, Bologna, Zanichelli, 1987).

<sup>26</sup> Continuo a credere, come alcuni anni fa (Cfr. M. Tinacci Mossello, *Per una geonomia...*, cit. e *Geografia economica*, cit.), che

sia desiderabile un comportamento almeno «prudente», tenendo conto fin d'ora della sostanziale chiusura del sistema terrestre e individuando *da oggi* scelte produttive e modelli di consumo e di organizzazione sociale che prendano in carico la finitezza delle risorse energetiche del pianeta.

<sup>27</sup> Si devono a K.E. Boulding (*The Economics of the Coming Space-ship Earth*, in Jarrett H. (a cura di), *Environmental Quality in a Growing Economy*, Baltimora, J. Hopkins University Press, 1967) la denuncia dell'«economia alla cow boy» e lo scenario della Terra-«navicella spaziale».